

PETRARCA E LA FILOSOFIA

QUATTRO IMMAGINI E RELATIVE POSTILLE

di

Livio Sichirollo

I. FILOSOFIA E « DOLCE MEMORIA ». — Petrarca e la filosofia, un rapporto difficile da stabilire, impossibile da ricostruire, inopportuno da inventare. Il più è stato fatto. Interpreti accreditati e raffinati non hanno nascosto talvolta una loro perplessità. Non parlo della cultura filosofica del Petrarca, che è fuori discussione, e delle sue fonti, notissime. Di « sistema » non è questione (ci si provò il Gentile, e il suo capitoletto amerei non vederlo posto da parte). Mi domando se sia possibile rintracciare il disegno di una idea della filosofia in qualche modo coerente, al di là o come presupposto, se si vuole, di quella idea della cultura che egli certo ebbe, difese e proclamò — consapevolmente, com'è ben noto, non senza presunzione, e ostentazione, la più volte « retorica » (e mi par di capire che qui stia il meglio secondo una critica dotta e aguta) — a sé, all'Italia, all'Europa. Ma soprattutto a sé.

Già, tanto per intenderci, Dante è *l'altro* caso, anche all'interno del nostro tema. Idee filosofiche non certo originali né particolarmente profonde (che è poi la grandezza dei veri, pochissimi « grandi »: quella chiarezza che l'intellettuale tartufone di tutti i tempi scambia, è inevitabile, per superficialità e ci lavora sopra instancabilmente fino a parer, lui sì, profondo, e incomprensibile — eternando l'aneddoto del critico — mi si passi la citazione — che chiese un capello alla bionda che si pettinava: « Per che farne? », domandò innamorando la bella. « Per spaccarlo in quattro », rispose il critico), idee

però, quelle di Dante, vissute dentro, interpreti magistrali del tempo, « il fiore più bello », veramente « l'epoca che si comprende nel pensiero ». Non parlo di Tommaso, ma dei fisici e dei naturalisti, le idee della filosofia di poi; non alludo alla Chiesa e all'Impero, ma ai Comuni, alle fazioni e alle nascenti Signorie, antefatti della dinamica dello stato moderno; per tacer di quel volgare che da par suo praticò, non per dotti e lenoni, o dotti-lenoni, come recita il *Convivio*, ma per *molt'altra nobile gente, non solamente maschi ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, vulgari, e non litterati* (I, 9).

Non se ne accorse il suo secolo: né i litterati né, ahimè, i volgari (con qualche disappunto della storiografia « avanzata »). O meglio: il suo secolo a modo suo lo capì; ma: l'universo politico e culturale di Dante fu *tradotto* in latino, intendo mistificato. Alle risse della piazza, in volgare, e ai feroci dibattiti universitari, in cattivo latino, un mondo in continua gestazione e un mondo al tramonto (carico, tuttavia, come ora sappiamo, di ricche contraddizioni interne), andò sostituendosi il desiderio, e l'illusione, di un tranquillo e appartato colloquio tra neociceroniani. E il desiderio, realtà — pur nella furia dei tempi. Immerso in questo mondo, travolto da una « nostalgia » che a lungo fu il segno dell'epoca, Petrarca lo sollecita, lo perfeziona e lo teorizza: *Or va, e t'affida agli ombrosi recessi della mia Valchiusa... sedotto dalla dolce memoria di quella mia solitudine* (solitudinis mee suavitate pensata), e ascolta il contrappunto: *...per la dolce memoria di quel giorno | che fu principio a sì lunghi martiri*, due testi quasi contemporanei (*Triumphus cupidinis* e *Sen.*, X, 2), uno in volgare, l'altro in latino, un'esperienza d'amore e una considerazione oggettiva, storica, ma una stessa « memoria », il medesimo presunto pubblico, e il suo « io » sopra tutto e tutti, altissima e altresì petulante coscienza di sé, che balza fuori continuamente da un solo e medesimo itinerario interiore. *Di nome io vissi coi principi, ma in realtà furono i principi a vivere con me* (*Sen.*, XVII, 2). Alla grazia, scusate tanto...

2. LA PAROLA E LA VITA. — Leggo e rileggo in questa occasione il Petrarca, che non è poco; leggo e rileggo coloro che scrissero e scrivono sul Petrarca, che è già molto; e leggo altresì coloro che vanno scrivendo su

coloro che scrissero sul Petrarca — la qual cosa oggi è tutto. O quasi. Mi sforzo di non arricchire — e come potrei di mia botte — tal genere di contributi. Cerco di coglierne un'immagine, cioè di estrarre qualcosa di utilizzabile e comprensibile da questo magazzino, diciamo la verità, di robivecchi e di grasce.

...intelligenza equilibrata piuttosto che acuta; adatta ad ogni studio buono e salutare, ma inclinata particolarmente alla filosofia morale ed alla poesia (Posteritati); ma non dimentichiamo che quest'ultima con l'andare del tempo l'ha trascurata, preferendo, come al solito, le Sacre Scritture. Poeta e filosofo morale, dunque, egli dice, anzi, sostanzialmente filosofo morale. Non, però, filosofo in proprio: Tu conosci il mio gusto di passeggiare avanti e indietro, come quello dei peripatetici. Preziosa e rara, lo vedremo, concessione al Peripato. Mi piace: è adattissimo alla mia natura e ai miei costumi; quanto alle opinioni me ne piacciono alcune, altre invece pochissimo: non amo le sette, ma il vero. Amicus Plato..., con quel che segue, per intenderci. E così ora sono peripatetico, ora stoico, talvolta accademico; spesso però rifiuto tutti costoro ogni volta che mi rinventa qualcosa che sia avverso o sospetto alla vera e beatifica fede (Fam., VI, 2, 1). Salve, dunque, e sempre, le citate Sacre Scritture.

Nulla da dire sugli stoici, *secta philosophorum fortis et mascula* (Fam., I, 7, 13), i suoi veri autori frequentati attraverso Cicerone e con Seneca; da notare, invece, « accademico », con quel « talvolta », un po' limitativo: Platone è *philosophiæ princeps* (Fam., XVIII, 2), il filosofo antico più vicino alle Sacre Scritture (e non mette conto citare), a lui noto, e se ne rammarica di continuo, solo per le poche, pessime, traduzioni latine vulgate ai suoi tempi, che pur costituivano, a sentir lui, *quantum latinitas habet in sermone patrio* (*ib.*); ma testi platonici in greco eran tra i gioielli della sua biblioteca: *che parte rappresentano, si chiede ansioso, che parte rappresentano dell'intera opera di Platone? (De sui ipsius..., 757). Oh, cara, invocata, ombra di Barlaam!*

Queste linee, per altro notissime, non ancora un quadro, lasciano appena scorgere i contorni di una immagine, forse neppure il profilo. Una lettura disinteressata ci riporta ad altra celebre lettura, ormai del passato, o meglio la evoca. Certo, in altri tempi opinio recepta; critici novissimi credono di poterla liquidare. Non riesco a liberarmi dall'immagine che vien fuori dal

Secretum. Se c'è un'idea della nuova cultura e della nuova umanità, è da trovarsi in quel conflitto tra un individualismo religioso e un individualismo mondano che indubbiamente scosse il Petrarca: fino a che punto egli ne fu consapevole? Fino a che punto possiamo credere alla retorica del suo latino quando egli si affatica a tradurre un'esperienza soggettiva, interiore in un'esperienza storica? Non saprei proprio dirlo, e non sono il solo.

C'è, invece, chiarissimo, sotto gli occhi di tutti il risultato, autentico, di quel conflitto. Questo suo mondo, com'è stato detto, diviso tra Cicerone e Agostino, tra gli ideali umani e mondani, desiderati, ambiti, la fama, la bellezza, l'amore, e le Sacre Scritture, la fede, che non è solo, come tutto sommato ritiene e ci fa ritenere il Petrarca, *sustanza di cose sperate*, ma ben altrimenti *argomento delle non parventi* (un esercizio questo che al Petrarca rimase estraneo, e sembra talora farsene un vanto: chi *più felice di una qualsiasi devota vecchierella?* Aggiungi: *una qualsiasi vecchierella senza cultura*, e proprio qui, sebbene anche altrove in molti luoghi, dichiara col suo Agostino *pietas est sapientia: De sui ipsius...*, 718-721), proprio di qui scatta « quel tormento dello spirito, quella malattia dell'anima » descritta infinite volte negli epistolari ma concettualmente configurata nel *Secretum*: « Come risultato della lotta rimane solo, da ultimo, la rinuncia, la noia del mondo, l'*acedia*. La vita... si trasforma in sogno, in fantasma: vede la propria nullità senza poter sottrarvisi »: ...*Avresti fatto meglio a dire che sotto l'influenza di quella lettura, è proprio la mia vita che sembra un labile sogno e un fugacissimo fantasma. Alle sue parole io mi sveglio talvolta come da un sonno profondo, ma sotto il peso della mia mortale natura, gli occhi mi si chiudono, poi di nuovo mi scuoto, di nuovo e ancora mi addormento. La mia volontà ondeggia, i desideri si urtano e in quest'urto mi dilaniano* (*Fam.*, II, 9, 16-17).

È un'immagine autentica. Essa ci dispensa, per ricchezza di precedenti, dall'argomentare il motivo che percorre il *Secretum* (e non solo il *Secretum*): *Tota philosophorum vita commentatio mortis est*, ciceroniano (cfr. per es. p. 211). Vorremmo almeno ricordarlo. Non so fino a che punto sia sincero. Non approfondiamo. Cada un'ombra di sano dubbio su tanta sicurezza dei critici. Più addentro, e sempre tra Cicerone e Agostino, c'è qualcosa di più vero: *ti parlerò dunque di cose* (i discorsi morali, accessibili a tutti o ai più, pare) *delle quali mai fu detto o potrà dirsi abbastanza; delle quali, anzi, mai nessuno parla o*

sulle quali riflette abbastanza; donde viene che a un perfetto parlare consegua uno stridente contrasto d'azioni e, come dice Cicerone, « la parola urti violentemente con la vita » (*Fam.*, XIV, 1). La parola e la vita. Il Petrarca si riconosce nel suo Agostino, proprio l'autore delle *Confessioni* e delle *Retractationes* qui citate, Agostino che legge l'*Ortensio*, pure citato, e tutti insieme, Petrarca, Cicerone e Agostino si riconoscono nell'imperativo apollineo-socratico. Il circolo antichità classica, civiltà romana, cristianesimo, renovatio umanistica è perfetto e concluso — nella di lui tormentata persona. È tesi del Cassirer — che ripete Dilthey: una tradizione gloriosa.

3. « BARBARI TAMEN SUNT ». — Un ideale di perfezione tutto personale. Ma l'equilibrio è piuttosto instabile. Voglio dire che il Petrarca non si riconosce nella sua epoca sebbene la sua epoca lo abbia riconosciuto (due aspetti dello stesso problema: possiamo solo farvi rapidamente cenno). Mi si dispensi dalle citazioni, sparse ovunque, soprattutto nella *Senile* a Guido Sette (X, 2), vera e propria laudatio temporis acti, noiosa e banaluccia anzi che no, dati biografici a parte. Se mai, riprendiamo qui un testo arcinoto: ...giacché questa età presente a me è sempre dispiaciuta, tanto che se l'affetto per i miei cari non mi indirizzasse diversamente (mah!), sempre avrei preferito d'esser nato in qualunque altra età; e questa mi sono sforzato di dimenticarla, sempre inserendomi spiritualmente in altre (*Posteritati*). E invece no, egli è figlio del suo tempo, e lo sa, e quando vuole lo dichiara restituendoci anche questa volta un'immagine sincera, quella appunto del suo equilibrio instabile, e invero della sua solitudine.

Non mi par questa opinione o nozione scontata nella diatriba. *Ma io, che ho di che dolermi e che non ho il beneficio di ignorare la verità, mi trovo come sul confine di due popoli e posso guardare contemporaneamente innanzi e dietro; ed ai posteri ho voluto rivolgere questa deplorazione che nei padri non ho trovata* (*Rerum Mem.*, I, 19) — i padri, come è ben noto, secondo il Petrarca, avrebbero costantemente conservato e tramandato il loro patrimonio di cultura, mentre presso i nostri discendenti, se le cose vanno come penso io (cioè male), non sarebbe arrivato alcun sentore né alcuna notizia (*ibid.*). Le cose non andarono come pensò il Petrarca. Resta la denuncia, a mio avviso sincera, di questa sua solitudine,

propria dell'uomo di lettere, dell'umanista, ormai « intellettuale » (di professione!), che non sa farsi una casa del mondo e il mondo non riesce a comprendere o non vuole. Di qui il suo dichiararsi continuamente pellegrino (*sic sum peregrinus ubique: Metr., III, 19*), alla ricerca di un *porto* (e non è solo il « penoso » itinerario del *Secretum*). Di qui il suo cosmopolitismo astratto, cioè come evasione; e contrario il suo nazionalismo, quando va bene, retorico e di maniera. Non dovrebbe essere il caso di insistere su questo tema che ha afflitto e affligge, per altro, un po' tutte le letterature, l'italiana in modo particolarissimo, ahinoi!

Ma c'è qualcosa di più nel passo dianzi citato, non riducibile al poeta-filosofo lettore ed esploratore dei classici e non identificabile, come è stato detto, con un Giano o Hermes bifronte posto là, sul confine di due popoli, id est di due età, quella medievale barbarica e l'altra del Rinascimento, l'età nuova. Non riesco a trovare convincente questa interpretazione dei testi, e me ne sto con un vecchio storico: « Quel giorno, si è detto, in un accesso di improvvisa chiaroveggenza, Petrarca aveva visto se stesso tra il popolo del Medio Evo e quello del Rinascimento, sulla linea di confine tra un passato morto e un avvenire vivo. Egli pensa invece ad altri popoli. Dietro a lui gli illustri autori dell'antichità e generazioni felici cariche e soddisfatte delle loro opere, poi l'intollerabile negligenza di generazioni successive che lasciarono perdersi i codici preziosi messi a punto per loro a prezzo di innumerevoli veglie: sterili, costoro, incapaci di conservare almeno un'eredità tanto preziosa e trasmetterla ai posteri. Davanti a lui coloro che non avranno più niente da leggere, se, come dobbiamo temere, tutti i capolavori del passato finiranno per perdersi. Tra i due popoli, Petrarca, sulla linea di confine tra quelli che sanno ancora qualche cosa e l'immensa popolazione di coloro che ben presto non sapranno più niente » (Gilson).

Torniamo per un momento alla cultura filosofica del Petrarca, alle sue battaglie filosofiche. Filosofiche per modo di dire: cita la *Metafisica* aristotelica (ma dice di più: *del passo non ho memoria recente, e tra questi monti non ho a disposizione la " Metafisica "*) e dichiara di aver letto tutte le *Etiche* (per es. *Contra Med., 677; De sui ipsius..., 735, 745*), ma nei confronti di Aristotele avanza sempre delle riserve; quel Platone che con lui abbiamo ricordato come

il principe dei filosofi appare, si direbbe oggi, strumentalizzato a fini polemici, antiaristotelici, antiscolastici. Nessuna idea egli ebbe (ma dobbiamo onestamente chiederci se poteva averla) del platonismo di Parigi, di quella fisica dell'*impetus* di matrice scolastica ma proiettata verso i tempi nuovi che il Koyré ha studiato in pagine rimaste fondamentali; e i *meccanici*? Ben prima di Galileo ne sapranno qualcosa gli arsenali e le botteghe degli artisti: contro di loro l'ira del Petrarca è veramente teologica (*Contra Med.*, 669); allo stesso modo e con la stessa forza e convinzione nulla comprese di ciò che l'averroismo in sé conteneva e agitava: e qui, altro che ira teologica, che tenacia! ...*scrivi un trattato contro quel rabbioso cane ch'è Averroè, il quale agitato da infernale furore, con empi latrati, e con bestemmie da ogni parte raccolte, oltraggia e lacera il santo nome...*, et coetera (*Sen.*, XV, 6: il diletto Marsili era l'ultima speranza, visto che Venezia lo snobbava, a sentir lui, cioè, saggiamente, si disinteressava degli averroisti e delle loro polemiche, pur dirette contro il Poeta!). Infatti: a quei quattro poveri averroisti, contro i quali si scaglia nel *De sui ipsius...*, non sa opporre il più pallido argomento e, se dobbiamo dire le cose come stanno, non riesce neppure a dar prova di un po' di senso dell'umorismo, proprio come quegli stessi cattedratici che giustamente disprezzava.

Il meglio della sua « filosofia », se mi è lecito avanzare timidamente questa opinione, è nella citatissima *Fam.*, II, 7, *Contro i vecchi dialettici*, per altro di ispirazione senecana: qui egli vede bene la natura « peirastica » e propeudeutica della dialettica; possiamo persino sottoscrivere quella sua affermazione: *se infatti non sapessimo distaccarci da vecchi da quelle scuole di dialettica nelle quali ci divertimmo fanciulli*, o l'altra, di aver imparato dai filosofi *nullam liberalium artium suspicere*, ma, appunto, *ut eas didicisse laudabile, sic in eisdem senescere puerile est* (*Contra Med.*, II), in risposta a chi gli rimproverava di non sapere la logica. Animus irati a parte, l'osservazione coincide con una preziosa notizia di Diogene Laerzio su Aristotele che ha confortato nuovi intendimenti, storici e teoretici, dei *Topici* aristotelici: Aristotele avrebbe coltivato da giovane la dialettica e ai giovani l'avrebbe fatta coltivare, mandando innanzi ad un tempo la formazione retorica e dialettica dei discepoli — il che, però, non può andare al di là di un semplice riscontro (inedito?) e dell'indivi-

duazione di una risonanza forse del tutto casuale. In questa polemica il suo amore per la filosofia resta intatto, e dobbiamo credergli: *in primis philosophiam amo, non illam loquacem, scholasticam, ventosam, qua ridiculum in modum litteratores nostri superbiunt, sed veram* (*Fam.*, XII, 3). Ma a parte questo, Petrarca non ebbe perplessità. Nulla volle sapere della logica, cioè della *logica modernorum* che aveva affascinato il Boccaccio, « alla repubblica utilissima » come si esprime un contemporaneo (non indifferente alle relazioni cariche di futuro fra logica e retorica), che pur difese le tre corone e che nella disputa fra gli antichi e i moderni avrebbe voluto collocarle fra i moderni.

Novatore, senza dubbio, egli abbassa il tiro sull'uomo (è impossibile sfuggire a questo tema): *che può giovare conoscere belve, uccelli, pesci, serpenti, e ignorare ovvero non curarsi dell'uomo: ignorare lo scopo della nostra vita, donde veniamo, dove andiamo?* (*De sui ipsius...*, 715) e in questa battaglia, come ci dicono gli interpreti (leggerai la *querelle* e il suo contesto nelle pagine del Garin), metteva da parte la logica dei nomi per interrogare le cose: *Quid, obliti rerum, inter verba senescitis...?* (*Secretum*, 53). Umanesimo? Preumanesimo, protoumanesimo? Non lo so. Certo è il Petrarca nel suo destino.

Novatore, dunque, ma, contraddittoriamente egli, e non fu il solo, prese se stesso per tradizionalista: i moderni sono gli scolastici, filosofi o teologi, coloro che si esprimono in cattivo latino, cioè i barbari britanni, ma non solo britanni (vedi *l'Im. contra eum...*: ci sono solo diversi gradi di barbarie in Europa — fuorché in Italia), e il risultato è che le cose, l'uomo di cui intende occuparsi e di fatto si occupa, è il Petrarca stesso, questo neociceroniano-agostiniano, che non sa a chi rivolgersi anche quando arriva a proclamare una specie di nazionalismo culturale: *sumus enim non Graeci, non barbari, sed Itali et latini*. E se la solitudine sua e della sua eloquenza, che sembra essere stata colta da Erasmo quando lo definì *reflorescentis eloquentiae princeps apud Italos*, contiene in sé una lezione, è quella, mi sembra, di aver coinvolto nella barbarie letteraria che detestava, la scolastica e l'intero Medio Evo. Fu una folgorazione. Con il Petrarca e a partire dal Petrarca il Medio Evo resterà, per sempre, « contraddittorio e colmo di menzogna », come lo definì Hegel, « una lunga, terribile notte, carica di conseguenze ». Quanto all'età nuova... non ne ebbe certo idea chiara e distinta.

4. « SONO IGNORANTE, MA LEGGO... ». — E, per concludere, in margine a tante dotte dissertazioni, vorrei tentar di cogliere un'altra immagine del Petrarca. Essa fa tutt'uno con quella della sua solitudine, ma trascurata, questa, ch'io mi sappia, dai critici: Petrarca lettore. Non mi chiedo che cosa leggesse, ma come e che cosa questo potesse significare per lui (e per noi), che aveva sempre cercato un posto, una casa, un luogo appartato, tempo disponibile per continuare i suoi studi, cioè per leggere. Un ideale antico. *Barbarico* per usare le categorie petrarchesche. Ma l'uomo è interessante per le sue contraddizioni che sono poi il senso stesso, come abbiamo visto, della sua coerenza e fedeltà.

Doveva aver letto tutto ciò che era possibile leggere ai suoi tempi, e non solo perché veneziani e fiorentini, cervelli fini e nasi lunghi quanto a conoscenza degli uomini, lo avevano paragonato per genio e dottrina a Virgilio e Cicerone e celebrato come quel filosofo morale e poeta che a memoria d'uomo avesse mai conseguito fama più grande tra i cristiani. Leggeva, rifletteva, prendeva, continuamente e ovunque, appunti. Un tratto che non poteva sfuggire a Sainte-Beuve: « Pétrarque écrivait ses *memento* sur une veste en cuir qu'il portait d'habitude; les bords et les manches étaient tout chamarrés de notes » (*Port-Royal*, App.).

Sono ignorante ma leggo, e pareva ch'io capissi qualcosa prima che costoro mettesero in chiaro la mia ignoranza. Leggo — sto dicendo —, ma quand'ero più giovane leggevo con maggiore attenzione. Tuttavia leggo ancora le opere dei poeti e dei filosofi... (De sui ipsius..., 725). C'è già il tema della dotta ignoranza, come tutti sanno, ma non possiamo passarlo sotto silenzio. Se non altro per la polemica contro la fioritura di filosofi e sapienti, tutta la gentucca accademica che amava fregiarsi di quel nome tanto raro presso gli antichi (i greci ne ebbero solo sette!). Mette conto ricordare il *De remediis...* (I, 12: *De sapientia*), quel passo che illustra e bolla la carriera del « professore », immerge nel ridicolo, in realtà, la figura di quell'intellettuale da strapazzo, peste di tutti i tempi, che Platone ai di' suoi aveva creduto, poverino!, di debellare per sempre (nel quinto libro della *Repubblica*, 475DE — un riscontro vago, certo, ma curioso) — senza successo, ovviamente (ieri come oggi): *Più felice è l'età nostra, oggi non*

uno o due o sette saggi, ma in ogni città se ne contano a greggi come le pecore. E invero non c'è da stupirsi perché è tanto facile diventarlo. Un giovane sciocco verrà al tempio, i maestri suoi l'onorano o per amore o per errore; quello si gonfia e la gente lo guarda con stupore; i parenti ed amici fanno festa. Per ordine dei dottori sale su una cattedra tanto alta che sotto si vede tutta la gente e tutte le cose — mormorando dice non so che confusamente e poco si dà ad intendere. Allora i maggiori presenti lo magnificano con lode in fino al cielo, le campane suonano, in capo gli è posta la berretta tonda e nera del dottore. Fatto questo discende dalla cattedra saggio colui che vi era salito sciocco e ignorante.

Sono note le vicende della sua biblioteca e abbiamo sopra ricordato i testi ch'egli stimava esserne le gemme. Ma non gli bastava. Non alludo alla ricerca dei codici sulle tracce dei quali egli andò per tutta l'Europa percorribile a quei tempi (una questione solo di tempo, coraggio, salute e confort — quanto al resto si andava ovunque). Ad una timida, dobbiamo crederlo, offerta del Boccaccio egli risponde prontamente: *Se tu per altro sei fermo nel tuo proposito di abbandonare tutti gli studi, e veramente sei risoluto di vendere i libri, e allontanare per tal modo da te anche gl'istromenti delle lettere, con tutto il cuore ti ringrazio perché ti piacque in questa vendita a qualunque altro compratore preferir me avido di libri, come tu dici, e come ingenuamente io confesso, perché negandolo potrei con le stesse mie lettere esser convinto di dire il falso* (Sen., I, 5). Un'avidità per nulla astratta, il lettore sapeva anche fare i suoi conti: *fissare peraltro il prezzo ai libri, siccome per tua bontà tu vorresti, io non posso: ché d'essi non conosco né i titoli, né il numero, né il valore. Fa' tu di mandarmene una nota precisa.*

Un dato esterno, se si vuole, ma significativo: c'è qui il senso di una ricerca continuamente ripiegata in se stessa, « privata », interrotta dal ritmo talvolta frenetico degli impegni « pubblici » ricercati o subiti, anzi ricercati e subiti. Proprio da Milano, nel '59, da un ufficio « contestato », scrive lettere sulla vita solitaria, sulla tranquillità delle sue residenze milanesi, tranquillità confortata dal rispetto del Signore e del popolo. Non forzerei questa immagine dell'intellettuale (nuovo? organico?) e di una coscienza che sembrerebbe manifestarsi di un certo rapporto col potere, come sembrano invece fare taluni critici, i più giovani, dando prova di una metodologia per altro raf-

finata. Non vorrei destar scandalo affermando che il Petrarca amava il potere, ne aveva bisogno, era uno dei suoi amori terreni, ma tale fatto e la sua « collocazione » non erano e non potevano essere per lui un problema; se mai un affare « personale ». Non c'è questione di indipendenza o autonomia della cultura perché c'è una sola cultura, quella dei libri, dei classici, quella del Petrarca medesimo quindi, e di quei pochissimi che avevano possibilità e opportunità di leggere e di leggerlo.

All'alba dell'età moderna troviamo questo eponimo della cultura *libresca* in senso eminente, un restauratore, certo; ma come impegno e convinzione aveva alle spalle soltanto quell'Aristotele che non gli era affatto simpatico. Questo aristotelismo del Petrarca — il leggere, il raccogliere testi, lo scrivere, il conversare tra pochi, il leggere e il raccogliere per tramandare — mette conto di essere ricordato. Volente o nolente fu ascoltato dalla sua epoca — ma questo suo bisogno interiore divenne ben presto, e forse subito, esercizio erudito, di nuovo un'accademia. Il meglio della sua figura di intellettuale professionale in proprio andò perduto. *Di giorno e di notte leggo e scrivo alternativamente e mi conforto di un lavoro con l'impegnarmi nell'altro, così che una fatica mi serve di riposo e di sollievo dell'altra. Non conosco altro piacere, altra dolcezza di vita all'infuori di questa; e vi sono così assorto ed immerso che non mi sembra possa esistere altra fatica ed altra pace* (*Fam.*, XIX, 16, 5-6). A rincorrere queste immagini di Petrarca lettore, lettore ideale, disinteressato quindi, mi convince l'estrema libertà dei passi citati, l'assenza di retorica (che fa tutt'uno le più volte con l'impianto stesso del suo epistolario, concediamolo — vicende interne ed esterne che si scambiano le parti), qualche moto autentico di partecipazione: *...e tutto leggi, tutto studia, impara tutto che puoi, purché ti bastino ingegno e memoria...*, scrive al diletto Marsili (*Sen.*, XV, 6).

Petrarca lettore e Petrarca che parla di sé lettore si libera finalmente del suo pubblico, un pubblico nel quale ha tutta l'aria di non credere: ammette di poter esser letto da *persone di basso rango, cosa che non disapprovo*, bontà sua: ma non gli interessano e lo dice, benedetta antifrasi: *io non son certo degno di un grande e superbo lettore*; il pubblico-lettore non gli interessa oggettivamente, altrimenti non affermerebbe: *io voglio che il mio lettore, chiunque egli sia, pensi a*

me solo, non alle nozze della figlia o alla notte con l'amante o alle insidie del nemico o al processo o alla casa o al podere o al tesoro; e almeno finché legge, io voglio che sia con me (*Fam.*, XIII, 5, 22 segg.). Certo: c'è un lettore ideale che il Petrarca vagheggia — se stesso, l'immagine che egli si è fatto della lettura. E allora, alla fine, come nelle immagini precedenti, come di fronte a quel mondo la cui « mondanità » non amò, di fronte a un Dio che non volle e non seppe argomentare, alla stessa tradizione culturale classica che gli riuscì di far rivivere soltanto in una fantasia, egli si ritrova solo con la sua lettura, con le sue carte e i suoi libri, nonostante il suo essere (e volersi) « chierico » (quindi « cliente ») — solo e smarrito, al di là del suo tempo, al di là della fama e dell'eternità, come di recente lo ha figurato un artista, dall'occhio chiaro e profondo (più profondo, al solito, del critico).

QUALCHE POSTILLA DI BIBLIOGRAFIA E STORIOGRAFIA. — Salvo indicazione contraria ho citato i testi secondo i due volumi *Prose e Poesie*, a cura di Martellotti e altri, nella ben nota collana « La letteratura italiana. Storia e testi ». Le *Senili* nella versione del Fracassetti, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1892. Le *Familiari* (i primi undici libri) nella recentissima edizione a cura di Ugo Dotti, 2 voll., Università degli Studi di Urbino, 1974 (Ed. A. Argalia): debbo molto al Dotti, ai suoi consigli, alla sua introduzione *F. Petrarca e la fondazione dell'Umanesimo*, aggiornatissima per l'individuazione dei temi (anche filosofici: cfr. soprattutto pp. XIV-XVII, XXXIV segg. e XXXVI nota 29 ove leggerai precisi riscontri tematici nell'epistolario di Seneca), per la discussione della critica e della storia della critica (dirò poi in che cosa e perché non condivido certe sue tesi pur di fondo). Non aggiungo altro, qui, su filologia e storiografia petrarchesche, che do per presupposte.

1. — Il problema filosofico, allora, se c'è, è quello del *sensu* di una cultura e di una azione. Selva oscurissima, se mai altre ce ne furono, per sua oggettiva importanza e per dovizia di precedenti storiografici. Un fenomeno storico, la lunga genesi dell'Umanesimo, ancora da *capire* nonostante innumerevoli *spiegazioni*, e a disegnarlo non soccorre dottrina se fa difetto capacità di vedere e capire le cose, cioè le « idee » nella « storia ». Seguo un autore, un maestro: « La forza d'urto di questa nuova cultura italiana era in ragione non soltanto della discendenza diretta che essa vantava da un'antichità maestosa, ma anche e più della sua spregiudicatezza e aggressività polemica, della sua capacità di voltar le spalle risolutamente al passato prossimo e ricominciare *ex novo*. Era la forza del Petrarca ancor giovane, capace di chiudere e metter da parte la *Commedia* di Dante... » (C. DIONISOTTI: *Geografia*

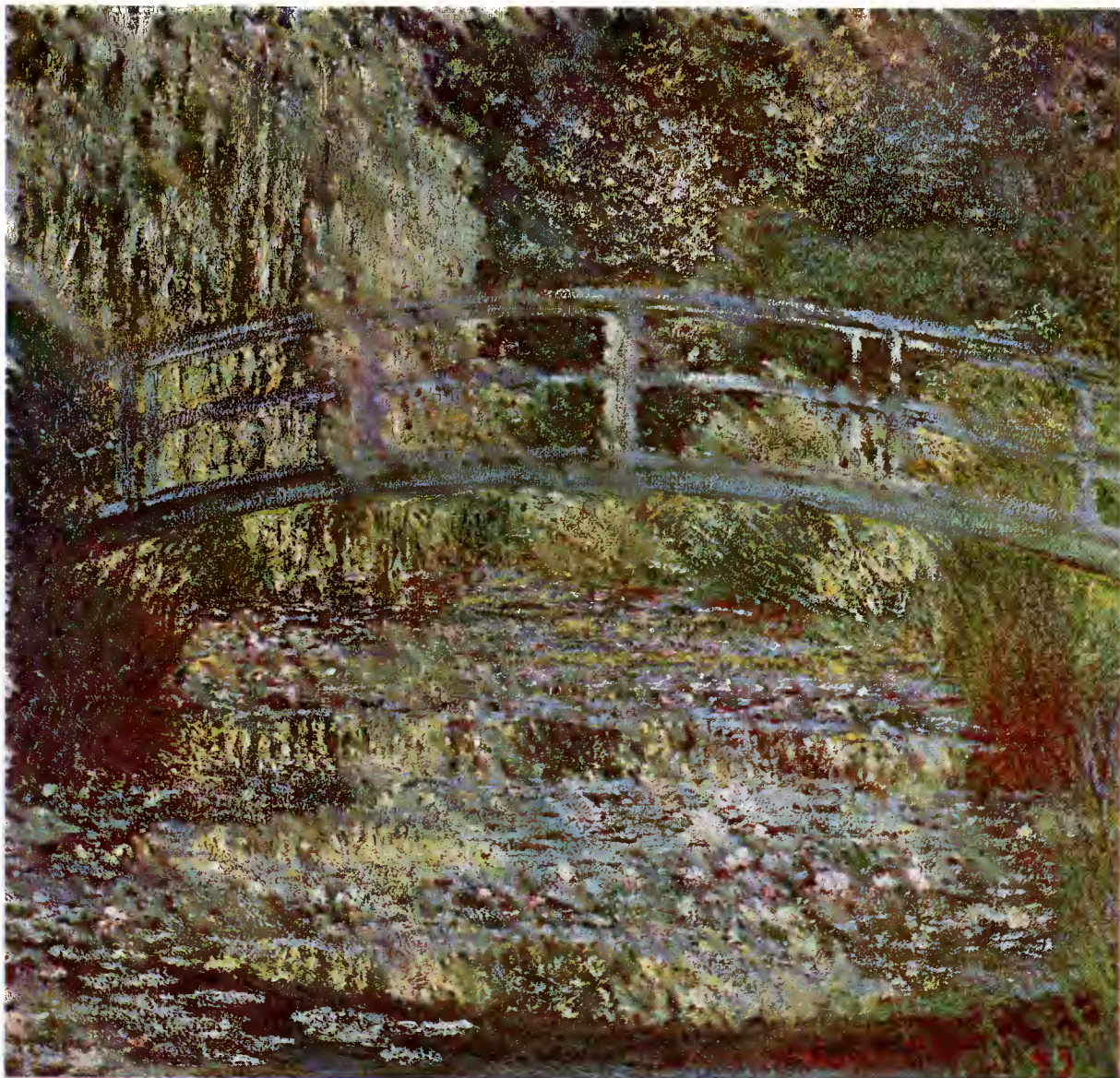
e storia..., Torino, Einaudi, P.B.E., 1967, p. 146). — *Nostalgia* nel presente contesto discende da un cenno di Delio Cantimori nell'avvio del suo *Rhetoric and Politics in Italian Humanism*, in « Journal of the Warburg Institute », I, 1937, p. 84; ma non solo questa tesi ho ripreso dai ben noti studi cantimoriani: sebbene Cantimori non abbia studiato direttamente l'età del Petrarca, egli la colse, magistralmente, nel suo destino. — Il capitoletto del Gentile al quale ho alluso è naturalmente nella sua *Storia della filosofia italiana fino al Valla*, oggi restituita, e posta accanto ad altri scritti, da Eugenio Garin, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1969. Non è sostenibile la tesi di un Petrarca scettico e per questo « vero dissolvitore della Scolastica ed iniziatore dello spirito moderno » (p. 132), uno scetticismo che avrebbe affermato il mistero perché avrebbe perso la fede nella scienza: ubbia, e perché non dirlo?, idiozia teorica e storiografica dell'idealismo, in particolare nostrano (su questo motivo leggerai ora ben altro nella citata introduzione del Dotti, p. CXXII segg.); ma il suo quadro storico è in generale ancora attivo, vero (cfr. p. 147).

2. — A proposito dei turbamenti del Poeta per il mancato possesso dei classici latini o, soprattutto, greci, mi domandavo come mai nessuno avesse avuto l'idea di studiarne le ansie e i sospiri. Dionisotti naturalmente, figurarsi!, ci aveva pensato, e subito là, zac!, dietro l'ansia un problema di storia della cultura: « L'immagine che tante volte è stata proposta del Petrarca sospirioso e impotente innanzi alle pagine per lui sigillate di un codice greco, non finisce di convincere. Certo gli uomini, e i grandi uomini per primi, soffrono l'ansia del buio che li stringe. Ma è lecito dubitare che l'ansia del Petrarca si appuntasse sulla lingua e letteratura greca. Se così fosse stato, è probabile che assai prima del Boccaccio, e, secondo il suo stile, molto più risolutamente avrebbe trovato modo di vincere quel buio. L'immagine del Petrarca sospirioso e impotente fa il paio con un vago quadro della storia dell'Umanesimo italiano, in cui latino e greco appaiono permanentemente e idillicamente complementari. Appena occorre dire che un tale quadro è falso. Complementari a quel modo latino e greco non erano stati neppure nell'antichità » (*op. cit.*, pp. 147-8). Osservazione non del tutto filosofica, intorno alla quale ci aggiriamo anche noi, con queste povere righe. — Di Dilthey e Cassirer mi sono valso seguendo qui i ben noti lavori *L'analisi dell'uomo e l'intuizione della natura dal Rinascimento al secolo XVIII* e *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, traduzioni presso La Nuova Italia, 1927 e 1935 (ho citato liberamente, tranne il passo del Cassirer, pp. 65-66), lavori, a mio modesto avviso, sottovalutati dagli italianisti. Non avrebbero avuto a disdegno la compagnia del De Sanctis, lui che definì il Petrarca « il più grande artista del Medio Evo (!): dico artista e non poeta... un Dio mezzo svogliato »: « Il mondo è un accessorio: non esiste per sé, ma per lui... contemplativo anziché militante... ha rappresentato i fenomeni del cuore umano, a spese del proprio cuore, facendosene carnefice. Quanto più avanza negli anni, più il reale gli sfugge, più l'immaginazione lo consuma » (*Saggio critico sul Petrarca*, Torino, Einaudi, 1964², p. 243).

3. — Per i temi filosofici qui accennati o ripresi e per tutti gli altri che ho preferito

lasciar cadere in questa sede, mi limiterò a citare i lavori del Garin, cioè il meglio, raccolti in *L'età nuova*, Napoli, Morano, 1969 e il capitolo su Petrarca della einaudiana *Storia della filosofia italiana*, 1966 (ma tutti gli studi di Garin su Medio Evo, Umanesimo e Rinascimento sono parimenti indispensabili). Il tema del passaggio dai *verba* alle *res* gli è particolarmente caro, e ne ha ben donde, come non abbiamo mancato di far notare. Qualche difficoltà solleva, se mi è lecito avanzare questa osservazione, la formulazione come passaggio dalla dialettica alle scienze naturali, morali e divine: cose note — come anche la « teologia poetica » — nel circolo del Salutati, ma non mi riesce di riconoscervi il Petrarca (cfr. per es. pp. 155 segg.). La disputa degli antichi e dei moderni, esplorata e arricchita da Garin, leggerai anche, rapidamente esposta, nell'introduzione del Vasoli al suo *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. « Invenzione » e « metodo » nella cultura del XV e XVI secolo*, Milano, Feltrinelli, 1968. Infine: la citazione di Gilson è tratta in parte liberamente dall'ultimo capitolo, in parte letteralmente da p. 728 della sua *La philosophie au Moyen Age*, Paris, Payot, 1947³, e valga qui ciò che ho detto di Dilthey e Cassirer.

4. — « Politicità » del Petrarca? Una battaglia « progressiva »? Dipendenza o indipendenza della cultura dall'effettivo potere politico? Ritengo ancor valida l'analisi del Russo (*Politicità del Petrarca*, in *Ritratti e disegni storici. Studi sul Due e Trecento*, 1951), sebbene oggi appaia superata per assai prove di quelle nuove metodologie di ispirazione gramsciana che vanno affinandosi. Si legga una prima messa a punto di questi temi in Petrarca nell'*Introduzione*, citata, del Dotti (pp. xxxv sgg., lxxvii, cvi sgg.), che lavora, tra gli altri, su Romano e La Penna, citati ampiamente. Ma per ora, qui, cioè intorno a Petrarca (e altrove) non riescono a convincermi. Schematizzazioni a parte (gli elementi: struttura e sovrastruttura e il loro rapporto, non sono un dato ma un problema, sempre), non vedo come poter applicare quelle e simili categorie a epoche e a testi che non ne ebbero non che coscienza neppure l'idea. Anche, e soprattutto, nel nostro caso: il problema consapevole della genesi presuppone la genesi inconsapevole dei problemi. Prima del problema, prima delle nostre categorie per spiegarlo, c'è il fatto. È un vecchio canone del Calogero che pur si adoperò in tale ordine di questioni. Mi par di ritrovarlo nel Dionisotti quando scrive: « Era vissuto (Dante) e aveva scritto combattendo, da uomo di parte. Non il Petrarca. Né col Petrarca gli uomini da lui ordinati al culto delle lettere. Per opportunità o necessità si sarebbero prestati al gioco effimero delle parti, consigliando e servendo, ma a nessun conto avrebbero accettato il linguaggio effimero delle parti: avrebbero imposto il loro linguaggio, quello stesso degli antichi. Anche era il linguaggio delle discipline d'ogni tempo... immune dalla corruzione moderna che quelle discipline avevano gradualmente consentito. Onde l'indipendenza e la forza polemica della nuova casta » (*op. cit.*, pp. 142-3). *Odi profanum vulgus...*, e basta. - Maurice Béjart è l'artista cui fo cenno nella chiusa: egli ha liberamente rappresentato i *Trionfi* col titolo *Per la dolce memoria di quel giorno* nel Giardino di Boboli, per l'Ente Autonomo Teatro Comunale di Firenze, luglio 1974, uno spettacolo che vuol esser raccomandato a' filosofi.



Claude Monet: *Le bassin aux nymphéas, harmonie verte*

